

L'essere incompleto

Giacomo D'Anna

L'ESSERE INCOMPLETO

testo teatrale

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Giacomo D'Anna
Tutti i diritti riservati

Quel giorno, indefinito da numeri e parole, dal calore senza sapori e con quelle piccole scintille che solo la fortuna può raccogliere quando la fatica è impegnata con la serenità, mi soffermai a guardare un prete dall'aspetto solenne, intrecciato come l'uva sul traliccio dell'umile passione celeste.

Parlava amorevolmente con una ragazza poggian-dole una mano sulla spalla; forse quel calore indescrivibile, dipendeva dal fatto che se pur uomo, poteva ascoltare le perversioni umane senza ipocrisia e cattiveria, proprio perché in lui si era manifestato il desiderio di DIO. Obblighi ecclesiastici a parte, ascoltava quel corpo affranto coinvolgendo anche l'anima più oscura a trovare serenità. Dalle viscere di quella caverna tentacolare, prosciugava pensieri come la vendetta, la violenza repressa, gli effetti collaterali di un "rapporto d'amore", l'ansia, il conflitto che si cova quando il germe delle parole si aggroviglia vivacemente al sistema nervoso o semplicemente quella voglia naturale di prendere a calci qualcuno che ti ha ferito. Puliva le pareti dello spirito e la luce dell'alba affiorava pian piano sulla pelle rendendola coriacea e lucida. Quel prete, dall'aspetto saggio e invecchiato dall'età, presentava nel suo petto spirituale, il ricordo del suo giovane filo senza il peso della salvezza cristiana. Percepiva quelle parole, come pietanze da offrire alla comunità. La sua missione sprofondava nell'infinito portale d'armonia e come tale non discuteva dei fatti, ma li riteneva utili per sconfinare nel ricercato perdo-

no. Rimasi lì fermo per venti minuti circa. Dovevo assolutamente conquistare quel quadro dai caldi colori, racchiudendolo senza fine nella botola segreta della mia mente. All'inizio, come primo approccio, toccai il mio orecchio. Non contento scesi sul collo ma non bastò a placare la nevrotica ricerca. Con mano decisa fermai l'esame tattile sulla conca della giugulare. La toccai ripetutamente con l'indice e il pollice per unire e invogliare quell'immagine a un frammento del mio corpo. Premevo leggermente le dita come un marchio da stampare fino a quando la matrice di quella esperienza sconfinò nelle mie ossa. Fissando quella foto in quel tenero incrocio di sangue e linfa, avrei potuto ordinare della gioia da qualsiasi punto della terra. Adesso l'impatto col dolore sarebbe stato più facile e meno caotico.

DIO mi aveva donato un nuovo rifugio e un misterioso punto di contatto. Da quel tiepido teatro di umana comprensione si aprì di colpo uno squarcio nel cielo assonnato. Subito un fragore. La morte annunciata come le campane del Signore presero il sopravvento. Un gemito di dolore che solo il parto di una madre poteva eguagliare. Si formò in quella reale mutazione, come le stelle ricamano la loro presenza nel cielo, polvere, macerie e straziante verità. Dalle rovine usciva, articolando aiuto, quella mano grande piena di luce, che un momento prima aveva confortato l'anima di quella fanciulla. Mi avvicinai sbalordito dal curioso epilogo perché nessuno degli astanti si accorse dell'orrore. Più tardi, e intendo "scrivere" nella vita futura, capii il motivo e l'indifferenza, ingoiando la vivace cecità di quel sottile comportamento. Spostai velocemente le pietre e i ricordi ammassati. Nel cuore, il desiderio di uno soffio di vita nascosto tra quei resi-

dui, si premeva contro la mia pelle spostando ogni cellula verso un coraggio sconosciuto. A stretto contatto con gli odori della sofferenza, mi accorsi che il corpo disteso in maniera scomposta, prendeva sembianze diverse. Ebbi paura ma continuai a spostare quelle rovine seguendo le curve della polvere accumulata sull'abito color bruno. Mi sentivo l'archeologo che dopo tanti anni di studi riusciva finalmente a scorgere una nuova pagina di storia. Alla fine come se avessi avuto uno specchio sepolto nella neve apparve un'immagine stranamente familiare: il respiro si fece più corto e il tremolio delle gambe piegò il mio corpo in due, oscillando verso la pazzia più assoluta. Cadde ogni speranza e decisi in un momento di razionalità che quel corpo era il mio. Ero io. La sentenza pronunciata con veemenza acquistò repentinamente un volto rubato dal mio cassetto. Il baratto si era concluso. Il mio corpo per quel dolore. Non avevo dubbi che quell'essere precipitato in un pozzo di sofferenza fosse proprio il mio. Quella mano sepolta era la mia come lo scambio del giorno e della notte, e per un riflesso di luce, spazio e mutamenti, mi ritrovai a terra sudato, annoiato con quell'aria di chi la sofferenza la intravede dalla nascita e se la porta come una valigia trasparente per tutta la vita. Col sangue ordinatamente concentrato dal collo al petto, come una collana di corallo sciolta dal calore dell'universo, ammiravo il cielo delineando a tratti incerti un minimo di speranza e infinita tranquillità. Da quel delirio assordante e malinconico, lo specchio, lineato dal turbamento e allevato con la rabbia, posto sopra la mia testa, si illuminò gradualmente facendo cadere delle gocce leggere e sottili. In uno squarcio di impulsi aprii le labbra e bevvi da quella sorgente. Sembravano lacrime pronte

a salvarmi da quel sogno trasformato in desiderio: aprendo l'anima un po' per volta e per una volta svolutando nella giusta direzione, pensai a quella visione credendo, nel mio cuore a un miserabile scherzo dell'esistenza. Tutt'uno con l'asfalto e con gli occhi spalancati, presi dalla tasca destra dei pantaloni la croce blu che accompagnava le mie giornate di semioscurità. Accennai un sorriso perché Dio non mi aveva abbandonato, era con me o con quello che ne rimaneva. Proteggeva il mio spirito e forse qualcos'altro. Nelle vene sentivo scorrere grande energia e infinita voglia di vivere. Una forza genuina esplodeva in tutto il corpo bruciando lentamente gli ultimi rami del mio cuore. Nonostante quell'episodio di benessere, non riuscivo ad alzarmi e sollevarmi da terra, ero completamente bloccato. In quello stato di rigidità vedevo la gente passeggiare tranquillamente senza accorgersi di me. Una carcassa di ferro della seconda guerra mondiale avrebbe suscitato maggiore interesse; anche una lattina sarebbe stata avvistata, presa in considerazione, raccolta e gettata nel primo cestino di passaggio: io no, assolutamente no. Che strana sensazione. Estraniato dai miei simili. Allontanato dal gruppo. Quale compito dovevo assolvere per oscillare il mio corpo nell'alba di un sorriso? Tenevo stretto con la mano destra la croce; infilai la coroncina a forma d'anello collegata all'estremità del simbolo religioso sul dito medio, accogliendo la croce all'interno del palmo. Fissavo quella croce blu come le ossa dell'atlante e dell'epistrofeo incastrate perfettamente al confine tra la testa e il collo. Il cielo e la terra perfettamente congiunti per dare generosamente quel candido colore al mare turbato. L'unione diede virilità al concetto che si stava generando nelle vicinanze dei

miei ricordi. Allora pensai che alla fine di una mia canzone avevo messo queste parole come poesia: “ho trovato una croce blu”... Forse quella croce voleva parlarmi, dirmi qualcosa. Ma cosa? Sempre lì a terra sentivo tutti i suoni del mondo concentrarsi su di me. Percepivo l’alito leggero della natura piombare come pioggia sulle pianure dei sentimenti. Ascoltavo i primi baci della giovane età; le prime note suonate dalla nascita di un bimbo. La prima volta tra due anime nude e impaurite. Tutto si creava come un vortice di bellezza. In fondo, in quello stato di orrore e profonda amarezza, mancava una mano piena di coriandoli pronta a cospargere, almeno per un attimo, una lieve scia di freschezza in quel deserto di sconfinata infelicità. A un certo punto qualcosa si mosse. Quell’energia cominciava a fluire, ridestando quel fragile frammento inerme ma non inerte. “Ecco la differenza quando si ascolta e si produce calore”...Inarcaì la schiena e con un lampo di velocità controllata, sollevai il busto in posizione eretta. Subito la gamba sinistra si piegò facendo scattare di riflesso l’altra e, come un getto d’acqua spruzzato sulle piante, mossi l’anima verso il sole cocente. Mi guardai intorno e notai, anzi toccai con mano, che il mio corpo si era sdoppiato. Da quella crisalide uscì una nuova vita. Uguale nel corpo. Diversa astutamente nell’ambiente generato. Nell’angolo più impervio tentai di ricostruire passo per passo, ombra per ombra quella bizzarra condizione. C’erano due persone uguali attratte dalla stessa verità. La prima, assomigliava a una foglia caduta dall’albero, calpestata da un animale selvatico, la seconda, guarita dalla sofferenza precedente, risaliva gradualmente la vetta della rinascita. Cos’era successo? Perché esistevano due identità simili? Evidentemente stavo so-

gnando ma non era così. L'idea che tutto fosse un sogno solleticava la mia curiosità. L'idea che tutto fosse un incubo proiettava fughe di sconforto e malinconie. Decisi a questo punto di non svegliarmi e continuare verso la fine di quella finestra di vita contorta. Strinsi ancora più forte la croce blu, cercando di conglobare quella fortuna con la miseria che avevo conosciuto. Lasciavo dietro il mio vecchio corpo tra la folla ignara di tutto, avallando teorie sul probabile risveglio.

La pioggia tamburellava sul vetro della mia stanza. Ogni goccia nutriva la superficie di piccole scintille illuminate dai fulmini nel cielo. La chiusura estiva lasciava dietro di sé rancori e nostalgia... "Bugia" insopportabile perché i rancori alimentavano i ricordi e la nostalgia cresceva con la rabbia. A questo punto ripresi il mio pennello, lo spezzai a metà come rituale approvato dalla mia mente contorta e parlai incessantemente con la canuta tela delle stonate vicende che accomunavano sospetti e manie, tralasciando quello che era successo, amando forse solo quello che sarebbe accaduto...Riprendendo quel colore ormai morto sulla superficie e vivo per l'eternità, pensai con ironia ai grandi musei che un giorno avrebbero esposto, sorvegliato e custodito la mia arte disunita. I commenti odierni della gente fanno capire gli echi silenziosi che avrebbero svegliato il mio spirito nelle notti in quelle immense stanze. Come al solito e per la routine conflittuale, il tema su quella facciata sporca denominata tela prendeva, colore per sentimento e sensazione per trasformazione, le sembianze di un volto femminile. Il corpo appena abbozzato, tremendamente macchiato da brevi cenni di chiaroscuro, obbligava la mia mano

a concentrarmi sul viso, trovando l'equilibrio ossessionante delle mie parole. Questo accadeva quando quel corpo pronunciato, non era sbocciato completamente sul mio... Bloccando quella parete di serenità da quella visione d'arte, decisi di buttare quel pennello infame per trovare l'ennesima pausa e giaciglio di fortuna. Andai verso il pianoforte, lo guardai e lui capì i centesimi lasciati sulla cenere. I tasti si mossero come se qualcuno li premesse. Incredulo, guardai le mie mani, accettando che non fossero le mie a solleticare "l'avorio legnoso". Il vortice musicale continuò per venti minuti circa, straziando di paura la mia vista e la tragedia delle mie invenzioni. La retta bianca continuò a cedere sotto il peso spettrale di qualche sovrastruttura anomala, creando dei vuoti e pieni, sfalsati dall'ordine musicale che proiettava palpitazioni simmetriche. Con tutto quel movimento, dimenticai per un attimo che ogni tasto premuto, doveva per forza, con insindacabile perfezione, emettere un suono rude o delicato. Ma nessun sdrucchiolo pentagrammato o melodia si palesava da quella sceneggiatura sorda. Vedevo ma non sentivo. L'udito e la vista all'unisono mendicavano tracce di insanità. Silenzio e rondelle regalavano fiamme solide e il guscio della mia ammirazione, perdeva colpi su bersagli viventi. Spettatori di paglia fuoriusciti dal buio, applaudivano all'ermetico messaggio avvicinandosi al pianoforte. Uno di loro schioccò le dita. Subito prese fuoco e poggiando il suo braccio al vicino, contaminò i suoi colori ardenti, innestando così un rogo completo. A quel punto sentii la musica provenire dal vibrante amico. Purtroppo concertava la fine dei suoi sentimenti giudicando con le dita l'impronta sulla terra. Quelle anime infuocate scivolarono lentamente all'interno del pianoforte,

scomparendo tra note e fiamme. Mi venne un dubbio e pensai che forse...Con le strade bagnate, l'astio nelle vene e gli occhi ricoperti di angoscia, scesi da casa con la solita aria indifferente ma acuta da tormentati pensieri. Era domenica e per le belle, sporche vie si affollavano corpi impazienti di spendere e consumare, tra una risata e un ombrello aperto, le ore libere di un banalissimo fine settimana. Ammiravo i monumenti di una città oramai inesistente e privata giorno per giorno del suo invidiabile percorso storico. Centellinavo prospettiva e punto di fuga da ogni impervio squarcio e da quasi tutti gli angoli e coni della fisicità umana. Ero solo. Ero sincero. Ero di ogni movimento l'urticante ed indomabile pensiero. Fiero e oscuro. Triste di luce. Sereno nel fosco. Afferrai una penna e disegnai quello che desideravo su un fazzoletto sporco e coagulato di lacrime. Ad un tratto si creò un acquarello che riempì lo spazio immenso di una città che volli cancellare e allo stesso tempo ricreare. La rabbia e la dolce verità miscelate per dare una nuova immagine di un desiderio di benessere. Tutto ciò era piacevole ma di concetto pregiato era solamente la visione acclamata. Da gustare come una pietanza di hosso-maki al salmone o come un politico propositivo alquanto "miope e sordo", la pietanza rinnovata oscillava nel mio incubo. Un paesaggio morbido, creato dalla mia volontà, dalla mia mente e dalle mie oblique vene, annusava la libertà sopita e il tormento che nel cuore arrivava alla "radice". Le stesse vene che si nutrivano d'astio, adesso erano dolci risate di comprensione assoluta. E dopo questa calma apparente incentrata in un scenario di assoluto coinvolgimento, mi venne in mente una parola citata da un pensiero descritto da Ralph Waldo Emerson (filosofo, scrittore,